



Anno V11- N. 11

PROGETTO EDITORIALE A CURA DELLE LOGGE DI PALERMO DELLA G.L.R.I. - FONDATA IL 25.01.2001
14 GIUGNO 2007 D.C. / 6007 E.M. - XIV A G.L.R.I. C. - XIII 1° LOGGIA DI PALERMO C.

DISSERTAZIONE COSÌ: "LA SERENITÀ..."

Serenità è il termine con cui si descrive la condizione emotiva individuale caratterizzata, a livello interiore e esteriore, da tranquillità e calma non solo apparente, ma talmente profonda da non essere soggetta, nell'immediato, a trasformazioni di umore, ad eccitazioni o perturbazioni tali da modificare significativamente questo stato di pace.

La serenità è una componente rilevante nel costituire il benessere emotivo dell'uomo; secondo alcune teorie essa è talmente rilevante da costituire la condizione necessaria e sufficiente per la felicità dell'essere umano.

Già **Epicuro** occupandosi dell'esistenza degli dei formulava una teoria con il quale si poteva raggiungere la serenità eliminando negli uomini il timore degli dei, poiché gli dei non si interessano delle vicende umane. Epicuro, prosegue, andando oltre ed occupandosi del piacere inteso sotto due forme: **1)** come assenza totale di turbamento e di dolore (molto vicino al concetto odierno di serenità); **2)** come soddisfazione di un desiderio.

Fedone racconta di come **Socrate** abbia affrontato una morte serena dovuta ai suoi pensieri di un saggio che vive per la propria cultura. Socrate con animo quieto nell'abbandono del suo spirito indagatore completamente libero da ogni dogma accetta con serenità la sorte che il destino gli segna, e muore bevendo una coppa di veleno.

Per **Aristotele** la serenità è un modo di affrontare le cose della vita e non uno stato dell'anima, infatti parlando della felicità sostiene che la raggiunge chi ha più virtù e per l'epoca la più alta virtù era la sapienza. Di conseguenza l'uomo più felice sarà il sapiente e cioè il filosofo. Il filosofo è colui la cui vita è fatta di serenità e di pace, quindi sarà dedito alla contemplazione.

Plutarco più di tutti con il suo trattato su "La serenità dell'animo" (in alcune traduzioni il titolo è "La tranquillità dell'animo") parla della serenità e come raggiungerla rispondendo alle richieste di un amico senatore romano (Paccio). Plutarco un po' come Aristotele sostiene che la serenità si raggiunge solo con la saggezza e la saggezza si ottiene con la riflessione, la meditazione, l'osservazione dei precetti morali.

Orazio nelle sue odi e lettere parla spesso di serenità e precisamente si preoccupa della serenità dell'animo. In una lettera scrivendo a Massimo Lollio dice:

Sommario

Dissertazione così: "La Serenità..."	1
L'Emblema della Gran Loggia Regolare d'Italia	2
L'Angolo della In...Formazione: "Il linguaggio simbolico alchemico"	3
Piccola fenomenologia dell'obbedienza	4
Sprazzi di Saggezza	4



«Ma nel frattempo, leggi, interroga i sapienti: come tu possa in pace trascorrere la vita; se ti debba sempre agitare, col suo tormento, una passione insanabile o la speranza incredula delle piccole vanità mondane; se la virtù è frutto del sapere o dono di natura; e come alleviare l'angoscia, cosa ti riconcili con te stesso; quale il germe della serenità».

Seneca in *De vita beata* in *De tranquillitate animi* parla della serenità come uno stato da raggiungere con il distacco dalle preoccupazioni terrene in un passo dice: *«Per questo è necessario mirare alla libertà. E c'è una sola maniera per averla: l'indifferenza verso il destino. Così nascerà quel bene incommensurabile, la pace di una mente sicura e l'altezza morale e una gioia immensa e imperturbabile che viene dalla conoscenza della verità e dall'assenza di paure e una grande serenità».*

Schopenhauer parlando dell'esperienza estetica, parla di una consapevolezza di essa dove noi non siamo più del nostro essere o della realtà intuita intorno a noi. L'esperienza estetica è l'eliminazione momentanea della volontà, e quindi del dolore. Parlando della tragedia musicale sostiene che è l'arte più ricca e spirituale con il linguaggio più universale che esista. Schopenhauer afferma: essa *"non esprime questa o quella determinata gioia, questo o quel turbamento, bensì la gioia, il turbamento, il dolore, il terrore, il giubilo, la serenità in se stessi"*.

Manzoni in una poesia dal titolo *"Regala ciò che non hai"* in alcuni versi dice: *"Regala un sorriso quando tu hai voglia di piangere. Produci serenità dalla tempesta che hai dentro"*.

La serenità non può essere ottenuta percorrendo un modello scientifico in quanto ci sono delle variabili quali: il carattere, lo spirito, il temperamento, la psiche che cambiano da persona a persona. La serenità non si acquisisce da un momento all'altro o facendo un esame, ma è una realtà interiore in divenire che cresce ogni giorno che si conquista con le scelte che si operano nella vita quotidiana.

La serenità è una migliore coscienza e conoscenza di se stessi e del mondo che ci circonda. La coscienza di vivere in pace ci fa trovare la giusta chiave di lettura di ciò che succede intorno.

L'interpretazione degli eventi e la giusta predisposizione ad affrontarli nella maniera più tranquilla e ottimistica ottengono la serenità della vita anche di fronte a qualsiasi ingiustizia.

Notizie dalle Logge di Sicilia

? **Martedì 29 Maggio**, la **Loggia Malkuth** di Palermo ha eletto il suo nuovo M.V.

? **Giovedì 31 Maggio**, alla presenza del Ven.mo G.M.R. è stato installato il nuovo M.V. della **Loggia Figli dell'Eterna** 132 di Catania.

? **Giovedì 14 Giugno**, sarà installato il nuovo M.V. della **Loggia So Ham** 135 di Palermo.

(Continua da pagina 1)

La coscienza dell'anima pulita per chi ha una coscienza morale o un codice etico e l'onestà intellettuale procurano una serenità totale.

La convivenza con la realtà e la giusta visione di essa porta alla serenità. Vivere bene con se stessi con gli altri e con la natura porta al Karma porta alla verità dell'essere che è appunto vivere in serenità.

Anche la psicologia si occupa in tutte le fasi evolutive della serenità come stato di benessere della psiche e quindi anche del corpo essendo la persona una unità psicofisica indissolubile.

Già nell'infanzia si cerca di realizzare un percorso di vita senza ostacoli quindi senza turbanti infatti il concetto di una infanzia serena e tranquilla è alla base di ogni pedagogia in quanto ogni evento negativo prodotto nell'infanzia spesso si ripercuote sul comportamento dell'adulto.

Lo studio della serenità nell'ambiente psicologico viene effettuato essenzialmente sotto due profili:

- **Il primo** vede la serenità come la necessità di eliminare, ogni stato di dolore, di afflizione di ostacolo, di problema al fine di rendere piacevole il vivere quotidiano. Questo tipo di studio lavora per cambiare il contesto ambientale al fine di migliorare le interferenze dell'ambiente circostante sulla persona. (psicologia analitica)

- **Il secondo** vede la serenità come un modo (diverso) di accettare gli eventi negativi della vita che sono comunque inesorabili e non si possono evitare. Prepararsi ad accettare gli eventi nel bene e nel male poiché la vita è fatta dell'insieme del bene e del male. (psicologia comportamentale)

Uno studio sulla serenità che si sta svolgendo in maniera seria negli ultimi tempi è nell'ambiente lavorativo dove la Psicologia del lavoro studia tutti i fenomeni che possono turbare l'equilibrio e la serenità nell'ambiente lavorativo.

Anche le Religioni si "occupano" di Serenità. In alcune religioni la serenità è un obiettivo da raggiungere come Karma come obiettivo finale della vita come raggiungimento della felicità totale.

Altre religioni sostengono la cultura della sofferenza come processo per il rag-



«...la serenità è una migliore coscienza e conoscenza di se stessi e del mondo che ci circonda. La coscienza di vivere in pace ci fa trovare la giusta chiave di lettura di ciò che succede intorno...»

giungimento della felicità e la serenità. Su questa terra non ci potrà essere mai la pienezza della serenità poiché il divenire ed il tempo può mutare le condizioni dell'essere.

Secondo il **Cristianesimo**, la vera serenità si acquista solo vedendo Dio e cioè passando attraverso la morte del corpo, la serenità dell'anima prende pienezza e coscienza del se solo abbandonando il vincolo della materia. Solo nell'infinito trascendente si arriva alla completezza della serenità.

Per il **Buddhismo** il saggio è colui che ha realizzato la serenità interiore e la mantiene in qualunque circostanza con lo Zen come modo di vita:

Calma: lo zen è prima di ogni cosa calma. Cioè fermarsi, rilassarsi, lasciare andare tensioni, affanni e stress, ritrovare il proprio respiro, il proprio ritmo interno.

Silenzio: l'ingresso nel tempo del silenzioso dove dobbiamo interrompere il caos, fare una pausa dall'inquinamento del rumore, dal traffico, dei cellulari, della tv dai fiumi inutili di parole, aprirsi all'ascolto di noi stessi nel profondo e degli altri intorno a noi e della natura.

Concentrazione: in questo istante ed in questo luogo eliminare tutti i disturbi e distrazioni e a sviluppare il pensiero e la concentrazione, riporta l'attenzione presente, alla qualità di ogni singolo momento e di ogni azione come sia la più importante.

Chiarezza: la semplicità delle cose ci fa vedere chiaro, l'attenzione alla singola azione senza distrarci dal caos, il pensiero singolo e limpido perché anche i pensieri a volte fanno rumore e disordine nella nostra mente.

Serenità: i buddha e i maestri zen sorridono sempre! Lo zen non è una cosa seria.. invita alla gioia e alla serenità. La pace e il silenzio sono come una carezza dell'anima che si acquieta e si rasserena. L'aggressività e le emozioni negative si trasformano e possiamo lavorare insieme con maggiore armonia: in altre parole ci occorre molta più energia per arrabbiarci!

Spiritualità: lo spirito e ci ridona fiducia ma va nutrito con la riflessione, in ogni uomo si nascondono enormi ricchezze, lo zen ce le fa ritrovare in modo naturale e spontaneo.

Liberamente tratto da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

INIZIATIVE, LAVORI E SPIGOLATURE MASSONICHE...

L'EMBLEMA DELLA GRAN LOGGIA REGOLARE D'ITALIA



Lo scudo d'azzurro ha un libro aperto d'oro, caricato da un compasso aperto di nero con le punte sopra una squadra con angolo all'ingiù d'azzurro, circondato dal laccio d'Amore d'argento allacciato e decussato in punta da una lista dello stesso caricata dalla data "1993" di nero, bordato d'oro caricato con lettere all'antica delle parole "GRAN LOGGIA REGOLARE D'ITALIA" in punta una triplice TAU al rosso.

Lo scudo è sormontato da due cherubini unglati d'oro affrontati con ali congiunte all'ingiù e le altre reggenti le stanghe dell'Arca dell'Alleanza raggiata d'azzurro. Lo scudo è sostenuto da due tenenti, due angeli affrontati guardanti vestiti al naturale su una lista attorcigliata ed inarcata all'ingiù d'oro caricata dal motto "JURE VERITATI JUNCTI" in lettere antiche in azzurro.

(dal sito della G.L.R.I.)

L'ANGOLO DELLA IN...FORMAZIONE: "IL LINGUAGGIO SIMBOLICO ALCHEMICO"

Parlare di Alchimia non è compito facile, e ciò perché essa, parla all'Essere Umano, attraverso il Linguaggio dei Simboli ed è quindi impossibile realizzare la propria Trasformazione Interiore, senza comprendere la Lingua verde o **Linguaggio degli Uccelli**.



Secondo gli alchimisti, infatti, la Natura stessa parla nel Linguaggio degli Uccelli, perché essi rappresentano ciò che giunge dall'alto in basso (**Illuminazione**) e dal basso spicca il volo verso l'alto (**Ispirazione**), "per fare i miracoli della cosa Una" (Tavola Smeraldina). Il Linguaggio degli Uccelli è, quindi, un linguaggio simbolico fatto di allegorie e di metafore, il cui fine non è quello di arrivare alla mente razionale, ma di superarla e di giungere alla "seconda mente", quella intuitiva.

Gli alchimisti ci hanno lasciato molte migliaia di libri. È, quindi, evidente che essi amavano scrivere e desideravano essere letti, ma preferivano non essere capiti. Questo perché l'alchimia è **Arte Sacra**, e come tale va protetta dai curiosi, dagli indegni, dai non iniziati. Leggere per la prima volta un libro di alchimia e cercare di cogliervi un senso preciso è spesso un'esperienza frustrante: enigmi, contraddizioni, allegorie, simboli, interruzioni e reticenze improvise suscitano in chi legge l'impressione di essere vittima di una beffa straordinaria.

Svariati e diversi sono i metodi nel rendere "ermetici" i testi scritti per gli iniziati, ed in particolare vale la pena di citare: 1) l'utilizzo dell'analogia; 2) la tecnica dello smembramento sintattico; 3) la crittografia; 4) l'utilizzo di simboli ed allegorie, sia terminologiche che figurate.

In verità, l'utilizzo di tali tecniche e stratagemmi per "ermetizzare" il significato del testo, non serve soltanto a tener lontano i curiosi e gli indegni; lo scopo è principalmente quello di trasformare i meccanismi mentali del lettore, rompendo il suo ordine logico e risvegliando in lui regioni di coscienza oscurate, le uniche a consentirgli di comprendere l'essenza della **Grande Opera**.

La rottura del piano razionale come mezzo indispensabile per poter accedere allo stato di risveglio, di illuminazione, in cui tutto acquista un senso, è lo stesso perseguito da altre dottrine esoteriche. Il cifrario più difficile da sormontare non è dunque quello esterno al testo, che – quando è presente – può essere ricostruito con qualche sforzo. Il vero cifrario, che rende impenetrabili i testi, è quello non convenzionale che proviene naturalmente dalla realtà celata.

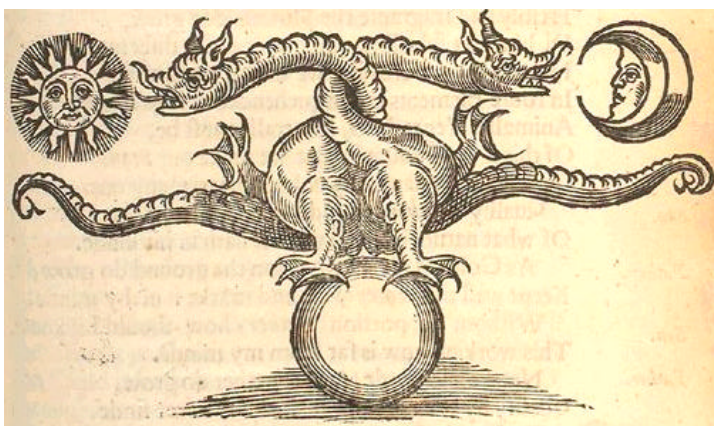
Principio dell'Analogia: per cui si usano indistintamente più termini, di per sé indicanti cose diverse tra loro, per descrivere lo stesso processo o lo stesso elemento, oppure, al contrario, si utilizza uno stesso termine per oggetti e situazioni diverse. L'importante è che "qualcuna delle caratteristiche funzionali sia simile". Un esempio può essere dato dal termine "Zolfo" che gli alchimisti usano sia quando intendono il minerale, sia quando indicano uno dei tre "Essenziali": tanto l'uno quanto l'altro sono, per gli alchimisti, materia in grado di agire, bruciare e modificare. I due concetti, quindi, sono analoghi. Sarà compito dell'adepto, di volta in volta, distinguere tra le varie forme e comprendere di cosa si parla.

Smembramento Sintattico: quasi sempre si usa la tecnica di alterare l'ordine cronologico delle singole operazioni: apparentemente il discorso è logico e continuo, in realtà si compie con continui balzi avanti e indietro.

Crittografia: tra i più complessi, ma meno frequenti; consiste nello scrivere singole parole o intere frasi secondo una chiave particolare, talvolta in base ad un

alfabeto costruito appositamente per l'occasione con segni ermetici, segni di fantasia, lettere e cifre mischiate.

Simboli e Allegorie: gli alchimisti fanno un uso larghissimo di simboli, giustificato come sempre dalla necessità di nascondere almeno parzialmente la dottrina: "Così anche i Filosofi chimici - si dice nel Dell'impresa - ascondono gran magisteri sotto le aquile, i dragoni, le lacrime, il latte di vergine, luna, sole, matrimonio, monte, risuscitare, spirito, anima e cose simili. Questo si è fatto perché non si conveniva che cose nobili si intendessero da tutti gli sciocchi, perché sariano state disprezzate e derise, et la filosofia stimata pazzia...". Molti simboli attingono al **mondo animale**, costituendo un folto bestiario di cui fanno parte sia esseri mitici, come la fenice o l'unicorno, sia reali, quali il leone, il serpente, etc. Anche **l'astrologia** contribuisce in modo fondamentale ad alimentare il patrimonio del simbolismo ermetico-alchemico. Il rapporto pianeti = divinità = metalli risale alla più alta antichità ed è entrato nell'alchimia con le corrispondenze divenute poi consuete: Sole (Apollo) =



oro; Luna (Diana) = argento; Mercurio (Hermes) = mercurio o argento vivo, etc.

Nell'ambito del simbolismo si collocano anche le **Illustrazioni**, che quasi mai hanno valore puramente ornamentale. Costruite piuttosto come vere e proprie appendici ai testi, utilizzano ogni genere di simboli e nell'insieme si leggono un po' come dei rebus. Esiste, ad esempio, un libro di alchimia costituito unicamente da immagini, il "*Mutus liber*", che descrive la realizzazione della Grande Opera in quindici tavole.

Nella storia della letteratura alchemica il moltiplicarsi degli strumenti di occultamento dei contenuti cammina di pari passo con il proliferare degli scritti. Non è un caso se si considera che i libri di alchimia si sono fatti più frequenti via via che la trasmissione orale della dottrina, da maestro a discepolo, diventava sempre più rara. È da supporre che nel momento in cui l'insegnamento e il contatto personale iniziarono ad essere un'eccezione, i maestri abbiano sentito la necessità di affidare alla scrittura il proprio sapere, premurandosi però di nascondere le chiavi. Il lettore poco saggio o frettoloso avrebbe così intravisto soltanto le meraviglie del giardino alchemico. Ogni sapere, quindi, sarebbe stato riservato al lettore capace di meritarselo con un paziente, quotidiano lavoro di meditazione ispirato a quel motto dell'alchimia che raccomanda: "**Prega, leggi, leggi, leggi, rileggi, lavora e troverai**".

Conoscere, quindi, il linguaggio alchemico, ossia il modo figurato e simbolico di esprimersi adottato dagli alchimisti quando parlano della loro opera, è una premessa necessaria alla comprensione del significato di questa scienza e dei suoi presupposti teorici. Gli alchimisti, infatti, impiegano parole ed espressioni che non hanno rapporti diretti con i loro equivalenti della lingua profana.

È dunque indispensabile comprendere ciò che si intende in certe parole o figure essenziali, che sono i nomi e le immagini degli elementi costitutivi della Materia Prima e della sua evoluzione verso lo stadio ultimo, l'Oro, simbolo della perfezione.

(Giuseppe Bentivegna, M.M.)

INFINE VORREI DIRVI... "PICCOLA FENOMENOLOGIA DELL'OBEDIENZA"

Cosa significa obbedire? La risposta è ovvia: adeguare il proprio comportamento a un volere altrui, diverso dal volere proprio autonomamente determinato. L'obbedienza è tale se e solo se riguarda un comportamento uniforme ad un volere altrui diverso e/o opposto al mio autonomo volere.

Non abbiamo però ancora guadagnato l'essenza dell'obbedienza autenticamente intesa. Ci si può infatti adeguare ad un volere altrui semplicemente perché vi si è costretti da una sproporzione nei rapporti di forza tra chi detta l'ordine e chi (impropriamente) obbedisce. È il caso del soldato nei confronti del superiore, della vittima nei confronti dell'aguzzino, del bambino indifeso nei confronti del papà violento. Qui non c'è obbedienza: c'è invece sottomissione a un potere più forte.

Ecco allora il paradosso: **l'obbedienza autentica è un atto di libertà**. È autenticamente obbediente colui che liberamente decide di sospendere l'esercizio del proprio libero arbitrio e di affidarsi consapevolmente ad un altro (o all'Altro): l'obbedienza è sempre un vero e proprio atto di fede nei confronti dell'altro.

L'obbedienza autentica non è mai una pretesa, una imposizione da parte di chi impartisce un ordine: è piuttosto una concessione da parte di chi liberamente si determina per essa. È quella che concediamo non in ragione della autorità dell'altro (ricadremmo nella sottomissione), ma in ragione della sua autorevolezza. Decidiamo di obbedire, di sospendere il nostro giudizio per il tempo necessario a compiere quell'atto contrario al nostro immediato volere, perché riconosciamo nell'altro la capacità di comprendere di più e meglio di quanto sappiamo fare noi, e riteniamo che tale obbedienza ci farà crescere, condurrà anche noi a un più elevato grado di comprensione e di consapevolezza.

Nella autenticità di questo rapporto è proprio colui che chiede (e non impone, ché sarebbe puro esercizio di potere) **obbedienza a mettersi in gioco** e a rischiare di più, poiché sa che all'atto di obbedienza dovrà far seguito l'effettiva dimostrazione di quel superiore livello di comprensione cui l'obbediente, prima di obbedire, non poteva attingere: se fallirà in questo, sa che non avrà più obbedienza (ma eventualmente solo sottomissione), poiché avrà perso la sua credibilità, la sua autorevolezza (e dovrà ricorrere semmai alla sua autorità e al suo potere).

Dovessi individuare una scena che plasticamente renda tutta la complessità delle relazioni in gioco tra chi chiede e chi concede obbedienza autentica, nei termini sopra descritti, non avrei dubbi: è la scena in cui Dio chiede ad Abramo di sacrificargli Isacco, "tuo figlio, il tuo unico figlio che ami". Dio chiede e non impone, non minaccia alcuna sanzione. Abramo poi ci sorprende addirittura per l'apparente freddezza e distacco con cui, senza neanche un attimo di esitazione, inizia subito ad organizzarsi per porre in atto il comando di Dio: ha deciso di concedere obbedienza a quell'Altro che è il suo Dio, ha deciso di affidarsi a lui, e procede, senza che la sua ragione interferisca. Ma grande è il senso di tensione, quasi di *suspense* che ci attanaglia, e attanaglia certo il cuore di Abramo, verso l'epilogo.

Il silenzio con cui Abramo si concentra totalmente nell'agire obbediente grida ad ogni passo l'interrogativo che solo dopo l'atto troverà risposta: Perché tutto questo? Quello stesso grido che Gesù Cristo spirando renderà esplicito dalla

Croce: "Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

Grande è anche la responsabilità di Dio, che sa che la mercede a cui ha diritto l'obbediente è la comprensione del senso di ciò che ha chiesto. Abramo, grazie alla sua obbedienza, avrà da Dio il figlio salvo e la benedizione nei secoli, e la comprensione totale e definitiva che il suo Dio è un Dio di cui vale la pena fidarsi ciecamente.

E se l'obbedienza autentica fosse qualcosa di ancora diverso, e più profondo perfino, di quanto a me è riuscito di mettere in luce sopra? Se ci poniamo in ascolto della parola, infatti, altri abissi di meditazione si aprono: obbedire, *oboedire* è *ob* (davanti) *audire* (ascoltare), dare ascolto, concedere ascolto all'altro. L'atteggiamento di chi obbedisce è sì un chinarsi, ma è il chinarsi libero e carico di attenzione di chi si pone davanti all'altro concedendogli il suo ascolto.

Chinarsi ad ascoltare l'altro: è forse proprio in questa espressione d'uso quotidiano, in cui risuona ancora il senso di una *pietas* antica, la traduzione più vicina a quel che da sempre risuona nel termine obbedire. Ci si china ad ascoltare non il potente (che ci fa chinare col peso della sua potenza), ma soprattutto il debole, così come il buon samaritano seppe chinarsi lungo la via, sostando e prestando attenzione a colui che giaceva ferito nel mezzo della disobbediente indifferenza dei più. L'obbedienza è certamente, soprattutto oggi, una virtù, e delle più preziose e rare.

(tratto dal sito di Antonio Tombolini)

Sprazzi di Saggezza

LA SERENITÀ

È amarsi,
accettarsi,
dire di sì
ad ogni momento,
che nasce
e che muore.
È vivere in pace
con se stessi
e con chi
ti sta vicino
nel bene
e nel male.
È rinascere
ogni giorno
con la luce dell'alba
e la sera
andare a dormire
Insieme
i sogni più belli.
La serenità
nasce

da dentro di noi,
nel profondo del cuore
e attraverso gli occhi
si diffonde
nello sguardo
di chi
si incrocia
con il tuo.

(trovata su internet)

L'uomo sereno procura serenità a sé e agli altri.

(Epicuro)

Non devi cercare di fare in modo che le cose vadano come vuoi, ma accettare le cose come vanno: così sarai sereno.

(Epitteto)

Per essere sereni, bisogna conoscere i confini delle nostre possibilità, e amarci come siamo.

(Romano Battaglia)